



Mario Lentano, *La Memoria e il Potere. Censura intellettuale e roghi di libri nella Roma antica*



recensione di Francesco Verde

È del tutto evidente che il fuoco – sia quello, per così dire, “naturale” e imprevisto/imprevedibile, sia quello, invece, “voluto” e “deliberato” – è stato in ogni sua forma un perenne e storico nemico dei libri. Della prima “tipologia” di fuoco, cioè quella “naturale”, è un esempio l’eruzione vesuviana del 79 d.C. che carbonizzò i papiri della biblioteca ercolanese, sorta grazie alla volontà e all’impegno profusi da Filodemo di Gadara nel tentativo (riuscito) di costituire presso la cosiddetta Villa dei Papiri di Ercolano un vero e proprio centro di studio epicureo, a immagine e somiglianza del Giardino di Atene (e della sua biblioteca). Della seconda “tipologia” di fuoco, ossia quella “voluta” e “deliberata”, è testimone esemplare un ben noto aneddoto. Diogene Laerzio (*vit. philos.* IX 40 = 68 A 1 DK) trasmette un’informazione, tratta da Aristosseno, per cui Platone avrebbe voluto bruciare gli scritti

democritei, ma gli fu impedito dai pitagorici Amicle e Clinia per il semplice fatto che i libri di Democrito erano già assai diffusi e il gesto di Platone sarebbe risultato, dunque, inutile e insensato. Se anche i libri di Democrito si salvarono (almeno da Platone), non fu lo stesso per quelli di Protagora che, per via dell'“agnosticismo” in ambito teologico del loro autore, furono prima sequestrati e successivamente bruciati nell'*agora* di Atene (cfr. Diog. Laert. *vit. philos.* IX 52 = 80 A 1 DK). Se il fuoco “naturale”, per la sua imprevedibilità e per la sua congenita “non-controllabilità”, risulta fondamentalmente (o, quanto meno, immediatamente) non arginabile nella sua azione distruttrice, lo stesso non può dirsi del fuoco artificialmente “voluto”, soprattutto se questo fuoco “pensato” e “deliberato” è animato dal potere.

Ovviamente non si tratta del potere buono che stimola e produce gli effetti del Buon Governo, per citare il celebre ciclo senese di affreschi di Ambrogio Lorenzetti, ma di quello che, grazie al fuoco, intende eliminare uno dei caratteri più genuinamente “umani” e “naturali”: la tensione al ricordo, in una parola, la memoria. Questo fuoco, le cui conseguenze per il patrimonio storico della collettività e per la stessa possibilità della libertà di espressione (che i Greci avrebbero chiamato senza alcuna difficoltà *parrhesia*) sono a dir poco temibili, può anche assumere il nome di censura. Gli esempi di censura dal mondo antico ai giorni nostri si sprecano; si pensi – ma solo a mo' di esempio – ai tanti ostacoli aggirati dall'ormai anziano Kant prima della pubblicazione dei saggi che poi, messi insieme, avrebbero costituito lo scritto *Die Religion innerhalb der Grenzen der blossen Vernunft* del 1793, pubblicato poco meno di un decennio prima della morte del filosofo. Tutto ciò accadeva in quella Prussia che era stata governata da Federico il Grande, il cui “illuminismo” fu certamente oscurato dal suo successore, Federico Guglielmo II. Oppure si considerino tutti quegli scritti che furono pubblicati in forma anonima per sfuggire al rigido controllo della censura. A questo proposito è paradigmatico il caso di Lessing che proprio in forma anonima pubblica una sezione dell'*Apologia o difesa degli adoratori razionali di Dio* di Reimarus, addirittura indicando un possibile autore nel teologo Johann Lorenz Schmidt al fine di sviare ricerche o indagini sul vero autore dello scritto.

Di fuoco, di roghi e di censure nella Roma antica si occupa lo stimolante volume di Mario Lentano, attualmente Ricercatore di Lingua e Letteratura latina presso l'Università di Siena, volume edito per i tipi di Liberilibri, un editore che ha avuto certamente il merito di pubblicare un libro per certi versi perfino “coraggioso”, in tempi dove il nemico dei libri, forse, deve riconoscersi non tanto nel fuoco o nella censura, quanto nell'atroce e diffusa indifferenza verso gli stessi libri, dovuta a un livello culturale sempre più basso, supportato (si fa per dire) dai quasi inesistenti finanziamenti pubblici (specialmente nel nostro Paese) alle strutture di ricerca.

Il libro di Lentano è scritto in uno stile molto limpido, il che rende la lettura delle sue pagine scorrevole e anche piacevole; esso è strutturato in 17 capitoli (con una sezione finale di *Documentazione*, ossia una bibliografia ragionata relativa alle fonti discusse nei singoli capitoli e alla letteratura secondaria più rilevante) che toccano con acribia e puntualità storica alcuni dei più importanti casi di censura voluta e deliberata dal potere nella Roma antica, dai cosiddetti libri di Numa alla tragica vicenda del martirio/sacrificio di Ipazia nella Alessandria dominata dal “fondamentalismo religioso” del vescovo Cirillo. Molti sono gli aspetti stimolanti che le pagine del libro sottopongono all'attenzione del lettore; tutti sono legati, come lo stesso titolo sta a indicare, al potere (che sia quello di una famiglia aristocratica, di un personaggio in vista o quello del principe o del vescovo), che è tale quando disintegra la memoria più scomoda ma esalta, invece, quella più opportuna e conveniente. I cosiddetti libri del re Numa vengono bruciati perché considerati destabilizzanti per la religione civile, intesa evidentemente come *instrumentum regni*; la Roma repubblicana assiste allo scontro culturale tra gli Scipioni e i Catoniani sull'educazione e sulla cultura,

in nome – soprattutto sul versante dei Catoniani e dei censori – del *mos maiorum*, «uno slogan tanto fortunato quanto vago e riempito di volta in volta dei contenuti più opportuni» (p. 45).

A mio parere, sono i capitoli dedicati all'*aurea aetas* di Ottaviano Augusto a costituire la parte più rilevante del volume; Lentano non ha dubbi sulla rigorosa e rigida attività censoria di Augusto e, mediatamente, di Mecenate. I casi di Ovidio, esiliato nella lontana Tomi, di Virgilio e di Cornelio Gallo, poeta e prefetto d'Egitto all'indomani della vittoria di Azio, e di Tito Labieno sono esempi incontrovertibili di come il delicatissimo passaggio dalla Repubblica al Principato e la formazione del consenso passino anche (o, forse, sarebbe più corretto dire, soprattutto), da un lato, attraverso il silenzio forzato di tutte quelle voci inneggianti la *libertas* repubblicana o l'eroismo dei cesaricidi Bruto e Cassio, dall'altro, attraverso la parallela accentuazione di un'autentica "cassa di risonanza" che mira a fare dei versi di Orazio e di Virgilio (*in primis*) i mezzi privilegiati di un'azione di propaganda senza quartiere. Ancora una volta il potere mette a tacere la memoria, la svuota, così come il Principato di Augusto assorbe la Repubblica, imponendo, però, un nuovo e inaudito corso alla storia di Roma.

A mia conoscenza, escludendo il caso delle cosiddette "religioni del libro", pochi sono gli esempi per cui la storia di una civiltà come quella romana (ma questo non vale, per esempio, per il mondo greco) si lega intrinsecamente a un libro. In questo senso la storia di Roma è la storia dei *Libri sibillini*, un'antichissima e – è il caso di dirlo – "sibillina" raccolta di libri "sapienziali" e "profetici" cui l'autorità ricorreva in momenti particolarmente delicati della storia dell'*Urbs*. I *Libri sibillini* hanno avuto una storia millenaria, coincidente *grosso modo* con la storia dell'Impero Romano d'Occidente e dotata di grande fascino, se si tiene conto che l'origine di questi scritti deve rintracciarsi in quella sapienza apollinea e profetica che nella Sibilla (Cumana o Eritrea che fosse) trovava la sua più diretta manifestazione. Dall'epoca dei Tarquini fino a quando Stilicone li bruciò nel 408 d.C., i *Libri sibillini* hanno accompagnato la storia di Roma in tutte le sue fasi; Augusto non poteva mostrarsi disinteressato di fronte a una (potenziale) fonte di legittimazione del potere tanto decisiva, da cui la vita di Roma, di avvenimento in avvenimento, dalla tarda età regia in avanti, traeva consiglio. Non è quindi casuale che, dopo che l'incendio (ecco un altro caso di fuoco "naturale") dell'83 a.C. bruciò i *Libri* conservati (data la loro sacralità) sul Campidoglio nel Tempio di Giove Capitolino, Augusto si impegnò a ricostituirli, non senza qualche seria e deliberata emendazione, al fine di correggere o addirittura di espungere quelle sentenze che potevano essere considerate di cattivo auspicio o di ostacolo al suo governo. Augusto non si limiterà a questo; egli, come è noto, farà conservare i *Libri* presso il Tempio di Apollo sul Palatino, una struttura religiosa interna o, comunque, sostanzialmente coincidente con la sua stessa casa-santuario: il messaggio, più o meno simbolico ma comunque di forte valenza politico-culturale e propagandistica, era chiaro.

La storia dei roghi e delle pene di morte contro chi era colpevole solamente di aver voluto conservare la memoria di momenti, figure e personaggi invidiosi al potere in carica, non termina con Augusto. Tiberio e la sua "eminenza grigia", come più volte Lentano definisce Seiano, si macchieranno – più o meno direttamente – la coscienza di efferati delitti. Molto verosimilmente il caso più evidente concerne la vicenda di Cremuzio Cordo, narrata da Tacito con dovizia di particolari e non senza dei chiari intenti polemici nei riguardi di un potere costituito che non ammetteva dissensi di alcun tipo. Colpevole di aver lodato nei suoi *Annali* Bruto e Cassio, anzi, di aver considerato questi come "l'ultimo dei Romani", Cremuzio fu sostanzialmente spinto al suicidio. Seneca indirizzerà a Marcia, la figlia di Cremuzio, una delle sue *Consolationes*, volta a confortarla, appunto, della morte del figlio; per fare questo Seneca richiama alla memoria della donna quella forza d'animo che Marcia aveva testimoniato nel sopportare l'angosciosa e tragica fine del padre.

Ben prima di imporsi come religione lecita con l'Editto di Milano di Costantino (313 d.C.) e, successivamente, come religione di stato con l'Editto di Tessalonica di Teodosio (380 d.C.), il Cristianesimo sin dalle sue origini e, nella fattispecie, a partire dalla predicazione paolina, spinge i nuovi adepti a riconoscere il proprio peccato al cospetto di Dio, confessando pubblicamente di aver aderito ai culti pagani e, magari, di aver praticato arti magiche. È questa la motivazione che spinge i nuovi cristiani di Efeso – come riferisce un passo significativo degli *Atti degli Apostoli* (XIX 19) – a bruciare «*spontaneamente*» (p. 123), come Lentano sottolinea giustamente, i libri relativi ai loro trascorsi pagani e magici. La distruzione del Serapeo – e l'annessa biblioteca fondata da Tolomeo III – e la tragica fine di Ipazia ad Alessandria sono eventi noti a cui Lentano dedica gli ultimi due capitoli del suo volume, che illustrano bene la violenza perpetrata dal Cristianesimo nei riguardi del paganesimo e dei suoi culti. La storia della censura religiosa fino ad anni recenti, in particolare sul versante ecclesiastico-cattolico, è cosa ben risaputa e, forse, per dirla con Croce, è davvero “storia contemporanea”, se si tiene conto che l'*Indice dei libri proibiti* fu soppresso solo nel 1966.

A mio avviso, il volume di Lentano è un libro riuscito perché sa offrire in modo sintetico ma denso, puntuale, scrupoloso e, allo stesso tempo, piacevole, uno spaccato storico assolutamente significativo per comprendere correttamente le ragioni di tutta una serie di autentiche “strozzature”, attraverso le quali sono passati, non senza fatica e superando quel naufragio che il tempo, per forza di cose, provoca, i testi che, tramite mille traversie storiche, sono giunti fino a noi.

Probabilmente, se i senatori non avessero ordinato di darli alle fiamme, come oggi leggiamo l'*Eneide*, il *De finibus* o le *Metamorfosi*, potremmo leggere, se non integralmente, almeno alcune sezioni degli *Annali* di Cremuzio Cordo. E, tuttavia, il potere ha avuto la meglio sulla memoria, anche rispetto all'inarrestabile azione del tempo. Perfino il Sepolcro degli Scipioni sull'Appia Antica venne del tutto ignorato e dimenticato, se si pensa che già a partire dal III sec. d.C. fu danneggiato dall'edificazione di un'*insula* di almeno tre piani, le cui fondamenta erano costituite proprio dal sepolcro di una delle famiglie repubblicane più decisive per la storia politica, militare e culturale di Roma.

Tuttavia, come accennato, più del tempo fece il potere. Il libro di Lentano, in ultima analisi, ha il grande merito di rivalutare la paziente, faticosa e (non di rado) “insoddisfacente” (almeno per chi la pratica) ricerca storica che, al di là dei diversi indici dei libri proibiti e ben oltre ogni potere costituito, tenta di dare voce a quelle memorie che le grida dei vincitori hanno tentato di ridurre al silenzio. Il guaio è che, almeno per buona parte, ci sono riuscite.

Mario Lentano, *La Memoria e il Potere. Censura intellettuale e roghi di libri nella Roma antica*, LiberiLibri, Macerata 2012, pp. 171, € 16

[Sito dell'editore](#)

email del recensore: francesco.verde@yahoo.it